

Era il «Duca di Urbino»

◀ Leopoldo Elia ▶

L'ultima volta che ho incontrato Carlo Bo è stato a Fano per la commemorazione di Valerio Volpini, suo allievo e a sua volta animatore di iniziative culturali a Fano e nelle Marche. Ultranovantenne, Bo era evidentemente stanco ma ancora molto lucido e le sue parole scalfivano appena la sua intrattenuta solitudine.

Invece il primo incontro - non di persona ma di lettura - era intervenuto tanti anni fa, verso la fine degli anni Trenta, quando Bo era ancora Carli no per gli amici fiorentini. Mio padre era abbonato al Frontespizio, la rivista di Papini e Bargellini, che ospitava anche gli scritti (di poesia e critica) di autori della corrente "ermetica". Certo l'incontro tra letterati così diversi e distanti come Papini, Giullotti e il meno polemico Bagellini da una parte e i giovani ermetici dall'altra, resta a tutt'oggi assai singolare e avrebbe meritato (solo che don Giuseppe De Luca avesse potuto scrivere le sue memorie) un approfondito chiarimento. Di sicuro

il riferirsi al Cristianesimo (anzi al Cattolicesimo) agiva in qualche modo da collante: e gli autori francesi di ispirazione religiosa; per merito di Bo e di altri con lui, passarono le Alpi prima di Maritain e di Mounier. L'ermetismo non fu soltanto un rifugio dalla retorica nazional-fascista, ma anche un modo vitale di fare letteratura, aperto ai letterati contemporanei stranieri, e aperto, per i giovani, al dopo fascismo; una via per ritemperarsi lo spirito, come scrisse Bilenchi, in attesa di un diverso domani. Così a Milano, dopo il '45, Bo ebbe modo di incontrarsi con personaggi come Dino del Bo e don Mazzolari, che per diverse strade percorrevano cammini travagliati di passione religiosa e civile. Erano anni di grandi speranze, forse superiori alle possibilità, pure non trascurabili, che si trasferirono nelle realtà politico-istituzionali, prima fra tutte nella costituzione repubblicana. Sulla ispirazione religiosa di Bo, testimoniata dalla polemica con Vittorini, da "Scandalo della

speranza" (1957), "Siamo ancora cristiani?" (1964) e "Solitudine e carità" (1984) converrà ritornare per un serio bilancio su un aspetto che mi sembra piuttosto trascurato nelle rievocazioni di questi giorni di lutto.

Certo il nostro critico, che aveva a disposizione per le sue riflessioni di etica e di religione anche la prima pagina del "Corriere della Sera", si allontanava sempre più dalla esperienza politica italiana. Le sue attenzioni e premure erano rivolte alla amatissima Università di Urbino, di cui era rettore dal 1947; mentre tanti atenei, nelle Marche e in altre regioni, correvano a statalizzarsi per necessità economiche, Urbino e Bo difesero con orgoglio e tenacia la non statalità del loro Studio universitario, uno Studio che non aveva le peculiarità della Cattolica milanese, ma rivendicava una vera autonomia laica, tollerantissima, con docenti, come don Italo Mancini, esempi di libera e appassionata ricerca in territori di confine. Certo, lo Stato aiutò finan-



Intellettuale e cittadino

◆ Pierluigi Castagnetti ◆

Un intellettuale di elevata consapevolezza etica, un'esistenza dedicata alla cultura e alla ricerca ma anche all'onestà intellettuale e all'illuminazione delle coscienze altrui: Carlo Bo è stato anche questo.

Il suo magistero è oggi più che mai viatico fondamentale per orientarsi nella complessità del presente. Al primo posto nella sua rigorosa scala di valori c'è sempre stata la formazione dell'uomo nella sua autonomia, per e nella comunità politica. Non un intellettuale estraneo ai suoi contemporanei, non un critico letterario distante dal suo tempo: Carlo Bo, al contrario, ha testimoniato l'impegno cristiano anche nella quotidianità con la sua attenzione ai giovani e ai deboli e pertanto, da profondo conoscitore dell'animo umano, ne ha costituito una guida. Nel momento della diaspora politica dei cattolici ha scelto con decisione il Partito Popolare convinto che esso rappresentasse il filone più genuino del cattolicesimo democratico. E' stato per tutti noi un sicuro punto di riferimento a Palazzo Madama, in quell'esperienza politica in cui alla difesa della cultura ha unito in modo mirabile la anche quella dei valori. Con questo stesso spirito la sua lungimiranza politica ha trasformato una piccola Università periferica in un grande centro culturale lasciando inoltre, grazie al-

l'architetto De Carlo, opere di significativo valore architettonico.

Lontano dalle mode e libero dalle costrizioni ha sempre rifiutato l'immagine, l'effimero, l'apparenza privilegiando la concretezza dei valori, motivo che ne ha fatto un oppositore dei movimenti politici nati attorno a egoi-

smi personali anziché a idee condivise. Da qui anche la dolorosa sfiducia in un tempo storico ed in un clima politico che non sentiva più suoi. Mi ha sempre fatto riflettere questo suo pensiero: "Il nostro è un tempo di grandi trasformazioni. E di stanchezza".

Nell'agone politico e culturale, Carlo Bo giganteggia anche e soprattutto perché ha schivato la promozione personale salvo quando non gli è stato più possibile sottrarsene perché ciò avrebbe voluto significare una non assunzione di responsabilità. Si è mostrato inquieto, costantemente inappagato, di fronte ai grandi temi personali dell'esistenza. Ma questi forse vanno ricondotti al suo profondo, radicato sentimento etico. Maestro di coerenza, di verità. Maestro di cultura. E' stato grande accademico, scrittore, critico, giornalista, teorico della letteratura, saggista: ma non è stata la sola la somma di queste qualità e di queste passioni a farne un maestro. E' la dimensione etica quella che, illuminando ogni singola area di interesse, ne

ha fatto trarre a Bo una mirabile sintesi racchiusa nel titolo di un saggio giovanile che amava ricordare: "Letteratura come vita". Mi piace ricordare qui un Carlo Bo dotato anche di grande ironia: incontrandolo alla vigilia dell'omaggio del presidente della Repubblica Scalfaro per il cinquantenario di Retorato ad Urbino, gli dissi: "Maestro, è un omaggio, questo, che attraverso il presidente della Repubblica le rende

tutto il Paese". E lui mi rispose: "più che un omaggio è un privilegio perché non capita a tutti di ascoltare la propria commemorazione in vita".

Carlo Bo ci lascia una costruzione culturale e politica immane ma necessariamente incompiuta e ci spinge a camminare sulla strada tracciata, a fianco dei più deboli nell'unità ideale dei fini e riconoscendo la diversità del sentire individuale.

ziariamente il mantenimento dell'autonomia, e fu merito non piccolo dei governanti e parlamentari democristiani del passato; ma Bo, anche prima di essere nominato senatore a vita da Pertini, si adoperò con autorevole pressione perché i fondi arrivassero fino alla solitaria Urbino (che qualche giornalista si ostina ancora a chiamare città umbra). Così Bo, in ricordo di Federico da Montefeltro, fu chiamato per le sue benemerite "il Duca": e a me è venuto di chiamarlo Lord Protettore, essendo egli un ligure, venuto da lontano a proteggere lo Studio urbinato.

Come senatore Bo, in misura certo minore di Bobbio, dette il suo contributo di magistero morale e civile, con interventi extraparlamentari; salvo una commemorazione del senatore Alessandro Manzoni cui non poté sottrarsi.

Fui in relazione telefonica con lui, membro dell'ultimo gruppo senatoriale popolare, negli anni della Tredicesima legislatura. Si dichiarò disponibile a intervenire nella manifestazione milanese che lanciò in fase elettorale la nuova formazione politica «Margherita». Successivamente, gli organizzatori giudicarono non più necessaria la sua presenza, e la cosa finì lì. Ma l'intenzione c'era, ed è bene che ne rimanga traccia negli atti.